

Dentro il Pci

La nostra riforma

È tutto l'organismo che va rinnovato

Intervista a **Roberto Vitali**
segretario del Comitato regionale lombardo

Apparati, strutture, funzioni, regole, la macchina del partito con tutti i suoi punti di sofferenza e sotto esame. La discussione sui cambiamenti è cominciata. Al segretario regionale lombardo del Pci Roberto Vitali chiediamo, in base alla sua concreta esperienza, di dirci da che parte secondo lui può cominciare una ricerca su questa crisi.

Ci sono da fare due tipi di ricerca: una generale e una più specifica. La prima deve mettere a fuoco la natura dell'attacco portato ai partiti in generale: le cause del discredito della dimensione politica come tale, la crisi del sistema dei partiti, la seconda riguarda il modo di essere del partito comunista: qui è necessaria una radiografia completa, non solo delle articolazioni periferiche ma di tutto l'organismo, dalla sezione alla direzione.

Cominciamo allora dal primo punto. In passato scegliere di militare in un partito è in particolare nel Pci significava scelta di campo, dimensione dei grandi ideali e dei grandi contrasti. Oggi la scelta di militare in un partito è alquanto scalfata. Come si affronta il problema?

In verità una critica ai partiti e alla milizia è sempre circolata nella società italiana, ma per lo più in passato era tipica dei settori di destra e qualunque dell'opinione pubblica. Oggi però essa viene anche da ambienti e personalità di sinistra e viene avanzata con motivazioni di tipo progressista. I comunisti più di altri devono riflettere su un fenomeno che resta comunque negativo. La contestazione «da sinistra» del ruolo dei partiti matura in una società che è profondamente cambiata, anche per merito delle battaglie condotte dal Pci. Se oggi è possibile intervenire efficacemente nella vita

politica in forme non partitiche, questo non è un caso, né la conseguenza di una caduta di valore dei partiti, ma il segno di un arricchimento della democrazia, ma la condizione stessa dello sviluppo della democrazia resta tuttora la forza e il radicamento dei partiti.

E allora perché questo discredito?

Perché sono cresciuti i fenomeni di degenerazione ed è anche più ampia e più certa la loro conoscenza. Chi prova indignazione per i fenomeni degenerativi della politica deve sapere che è la «politica buona» che scaccia quella «cattiva», che una volta la scelta di entrare nel Pci si accompagnasse a un senso di appartenenza più forte, all'epoca delle grandi discriminazioni, che la tessera del Pci rappresentasse una scelta di vita, una scelta di campo non significa che le cose andassero meglio allora. Non vedo perché dovremmo rimpiangere tempi in cui c'era meno tolleranza, quando al Lorenteggio nei primi anni sessanta dovevamo talvolta fare la guardia di notte perché ci buttavano giù le bacheche dell'Unità. La lotta tra i partiti è meno segnata dall'intolleranza, ma le differenze e i contrasti ci sono e come a cominciare da quella tra onesti e no. E poi sono ben vive le contraddizioni tra chi ha valori socialisti e progressisti e chi li vuole annihilare.

Tutta, in non sembra che la soluzione ai problemi del Pci stia nel recupero di un'identità perduta nel passato. Che rapporto ci deve essere, secondo te, fra tradizione e innovazione nella vita del Pci?

I partiti diventano e restano di massa solo sulla base delle risposte che sanno dare sul piano politico, culturale e delle prospettive che sanno indicare alla società. Se si mancano questi appuntamenti si va al deperimento. Il problema della tradizione non è affatto secondario, ma lo sforzo essenziale deve guardare al rinnovamento del sistema dei valori e delle idee. Occorre oggi la capacità che Togliatti ebbe di costruire un partito nuovo, con il segno del rinnovamento rispetto alla tradizione della Terza Internazionale. Esemplare l'opera di Togliatti e Amendola dopo il VIII Congresso. Il Pci ha un collegamento critico con la propria tradizione. Non lo si rafforza con il malinconico rimpianto del passato ma neppure con la

noncuranza. Io sto con le generazioni passate di questo partito per la capacità che hanno avuto di innovare.

E allora in che direzione bisogna innovare oggi?

Nel senso di una più effettiva democrazia e partecipazione degli iscritti nel rapporto tra dirigenti e iscritti, tra apparati e iscritti. Non è un problema nuovo, ma oggi occorre innovare profondamente e con coraggio, anche se occorre sapere che le soluzioni necessarie sono complesse e non riducibili alla scelta tra due poli, come se bastasse scegliere tra democrazia e burocrazia. La scelta in questo caso sarebbe presto fatta. Io sono contrario a formulazioni semplicistiche e unilaterali: il partito è un corpo vivo e le riforme, ormai necessarie, mettono in moto reazioni, forze diverse. Bisogna saper padroneggiare questo processo. Nei prossimi mesi noi dobbiamo trasformare il partito e contemporaneamente portarlo alla lotta politica più viva. Non è cosa da poco. Bisogna saper combinare un equilibrio difficile tra la direzione politica, da una parte e dall'altra l'autonomia, la responsabilità di ciascuno e la rappresentatività di incarichi istituzionali e amministrativi (vedi per esempio la questione del rapporto tra i gruppi parlamentari e consiliari dei vari livelli).

Combinare meglio, ma spostando la bilancia da quale parte?

Dipende. Sono favorevole, per esempio a procedure della decisione politica che accrescano la facoltà di scelta da parte degli iscritti, anche attraverso forme di consultazione generale. Ma perché siano efficaci devono essere ben regolamentate. Si deve trattare di occasioni di grandissima rilevanza. Un ricorso eccessivo a queste forme di consultazione rischia di svuotare il ruolo dei gruppi dirigenti a tutti i livelli e di deresponsabilizzarli. Noi dobbiamo molte lavorare perché il modo con cui si svolgono i nostri congressi e le relative campagne sia il più adatto a far esprimere pienamente gli iscritti. Questo delle regole congressuali mi sembra uno dei campi che richiedono la maggiore innovazione.

Quali sono in Lombardia i punti di maggiore sofferenza nella vita del partito?

Sono nel collegamento con l'intelligenza specializzata, con i tecnici, i quadri, con le parti forti della società civile milanese e lombarda. È una questione di civiltà per un partito che rifiuta di impostare — come fanno essenzialmente altri — il rapporto con questi ceti sulla base di una loro subordinazione ai partiti attraverso la committenza del potere pubblico. Non si tratta tanto del rapporto con singole personalità della cultura, quanto dell'intercambio politico e organizzativo che deve consentire a tutto il partito di stabilire una comunicazione funzionante e ricca con aree decisive della società, il mondo della comunicazione, dell'informazione, della ricerca, della scuola.

L'area tradizionalmente più forte dell'insediamento sociale del Pci in Lombardia è quella operaia. Come si modifica il partito, che risposte dà ai processi innovatori che ne colpiscono la base?

In Lombardia la presenza capillare dei comunisti nelle fabbriche ha ricevuto colpi ma non è stata piegata. Una robusta rete di collegamenti c'è tuttora. Il nostro problema è quello della costruzione di una rete nuova nelle zone sociali e produttive prodotte dall'innovazione. Penso soprattutto alle moderne avanzate piccole e medie aziende. Negli anni settanta siamo riusciti a organizzare la nostra presenza tra i tecnici ma qui non ancora. Bisogna ripartire dai luoghi di lavoro e lì che avviene il più intenso scambio di comunicazioni di idee e lì che per molti si formano le opinioni, ed è lì che deve

Partiti e potere/1

Se fossero legittimati come istituzione di governo

Intervista ad **Aris Accornero**
della Fondazione Cespe

È difficile ridefinire il ruolo dei partiti e dello stesso Pci fuori dall'orbita del sistema politico. Negli ultimi tempi le critiche alla «partitocrazia» hanno spesso assunto i toni di un processo sommario che coinvolge tutte le forze politiche. Quali è la radice di questo profondo malessere della democrazia italiana? In due interviste esprimiamo la loro opinione. Aris Accornero, dirigente della sezione di ricerche sociali della Fondazione Cesp, docente di sociologia dell'università di Roma; Mauro Calise, docente di scienza della politica dell'università di Salerno.

La contestazione della partitocrazia — al di là delle indagini qualunque — tocca o no un punto reale di crisi della democrazia italiana, così come si è configurata dal dopoguerra?

Le incomprensioni che si sono manifestate in questi anni per quella che viene chiamata la partitocrazia e cioè un governo esercitato direttamente da un partito o più partiti si devono soprattutto alla scarsa legittimazione che i partiti stessi hanno avuto fino ad ora come istituzioni di governo. Basti vedere quanto poco spazio la nostra Costituzione dà al ruolo dei partiti per capire come essi possono risultare in qualche modo degli usurpatori. Altra cosa è poi chiedersi che cosa significhi l'incomprensione che ci viene per esempio dall'amico Scalfari quando, con la sua abitudine di parlare impetuosamente e di tipo parlamentare che ci certamente l'Italia ha avuto ma che è erano prima del suffragio universale prima dei partiti di massa, prima della partecipazione di democrazia di massa, prima della moltiplicazione del personale politico prima del welfare state.

A parte certe nostalgie, quali sono le radici di questa incomprensione?

Le ragioni italiane di questa incomprensione per il governo dei partiti sono molteplici. Innanzitutto è il fatto che lo Stato italiano moderno, quello di oggi, è stato esso stesso in qualche modo fondato dai partiti con la Costituzione e principalmente il Partito comunista e dal partito della Democrazia cristiana, i quali, vedi caso, erano partiti senza una tradizione statuale, senza un'tradizione di governo. Quella rinascita risente anche del rifiuto dell'esperienza fascista e ne è una prova lo scarso potere che la nostra Costituzione dà all'esecutivo. Un'altra ragione della incomprensione per un governo dei partiti sta nel lungo strapotere di democristiano in quel che è stata giustamente considerata una occupazione del potere. In linguaggio tecnico si potrebbe dire il governo di un solo partito, il quale ha fondato tutto un sistema di potere che noi comunisti abbiamo individuato e definito assai tardi. Un'altra ragione ancora sta nel fatto che in Italia, nel mentre c'era questa occupazione democristiana del potere, c'era anche una storica lotta tra i due grandi partiti di massa, comunista e democristiano, che è durata quantomeno fino alla proposta di compromesso storico, quando l'intero popolo

Regge ancora a sinistra il partito di massa?

italiano ha avuto di fronte a sé la prospettiva allettante della fine di questa storica lotta, con la fine di una alternativa di fatto che questi due partiti esprimevano l'uno rispetto all'altro. E, d'ora in poi, l'inizio di una confusa, indecisa, oscillante proposta alternativa che è quella di questi anni.

Come ha agito il nuovo corso socialista su quella che chiamiamo la crisi del governo dei partiti?

Un'altra ragione dell'incomprensione per un governo dei partiti in Italia sta nel fatto che appunto nella svolta del compromesso storico si è incuneata l'iniziativa del partito socialista, fatta di molto movimentoismo e di una grande abilità nel moltiplicare i propri sforzi, abbastanza modesta in termini di potere di governo. Per l'appunto questa iniziativa socialista ha costituito l'insidia e la contestazione di un governo da parte di un solo partito, quale in Italia di fatto si era avuto fin dal 1948. L'ultimo esempio di questo modo di agire è il quale si contesta a un governo di un solo partito e si marcia il elemento di forza che hanno tutti i partiti, persino quelli piccoli, sta proprio nel fuggito del topo del partito liberale di queste ultime settimane. Ecco perché in Italia è insorta una critica a una situazione, un distacco rispetto a tutti i partiti.

Quindi ha ragione chi vede nell'esito del referendum solo l'ultimo segno di una crisi radicale del sistema politico?

Le contestazioni che si sono avute sono sintomo di un grosso malessere. Tenga conto che l'ultimo referendum è stato promosso dai partiti, così come quello sull'uscita mobile era stato promosso da noi, cioè da un altro partito. Ma allora abbiamo avuto meno contestazioni, quindi questo malessere si può certo di limite crisi nel senso del sistema politico, ma non crisi dei partiti di massa. Forse non è questa in corso una crisi dei partiti di massa, in cui essi si coinvolge anche partiti molto piccoli.

Ma quale è dunque il vero punto critico?

Il punto critico che mi mette tuttora in un'incertezza sostanziale dei partiti è governare e di qui vengono le proposte di rito che vengono risuscitate per semplificare il sistema politico. Parlo di quelle del versante tecnico e parlamentare, che vorrebbero regolare sui meccanismi elettorali per ridurre il numero dei partiti. Da qui vengono anche le tendenze più politiche, all'semplificazione delle forme di rappresentanza e più quelle del versante tecnico, decisionista, che mirano ad un'innovazione più basilare, ad un'innovazione più diretta dei tipi per ottenere un'innovazione migliorata rispetto a quella che i partiti hanno oggi. In fondo l'iniziativa è esistente e decisionista, ma qui il che successo perché risponde ad un impulso, perché vi è con il filo dell'interesse. Ma il problema non è questo, ne credo si possa risolvere in quel modo. Il problema per il sistema politico non solo italiano e anche quello del riconoscimento e della delimitazione dei partiti come istituzioni di governo. Nel caso italiano poi la situazione è questa: non abbiamo più problemi di legittimazione di un solo partito, come fu con un lungo dominio democristiano e come è stato in molte esperienze socialdemocratiche.

Inoltre non abbiamo creduto il problema della legittimazione di un partito alla volta, come è stato nell'esperienza degli Stati Uniti e di Inghilterra e sotto l'insegna dell'alternanza?

Abbiamo il problema della legittimazione di più partiti e delle loro condizioni, sempre piuttosto ampie, che forse venivano esorcizzate, ma che poi di fatto sono state riproposte dalla strategia del compromesso storico.

I quali conclusioni porta allora questa analisi?

Il problema non è quello di una crisi del ruolo dei partiti di massa, ma un difetto di

legittimazione dei partiti che governano. Il referendum quindi non può stare nell'indice referendum, così come la via d'uscita non è quella di svalutare la demagogia e di moltiplicare le promesse. Forse la via d'uscita non è neppure quella anglosassone e collaudata del governo ombra. Credo che la via d'uscita stia in un altro modo di governare da parte di partiti più attrezzati all'altezza dei problemi e nel particolare del rapporto tra competenze tecniche e competenze politiche.



Poggiolini assemblea

Partiti e potere/2

La crisi c'è ma forse è di crescita

Intervista a **Mauro Calise**
dell'Università di Salerno

Il processo alla partitocrazia, in un'inchiesta di di natura unidimensionale, passa ai partiti, senza saper indicare sbocchi reali alla crisi italiana?

Quello della crisi dei partiti non è certo un tema nuovo. Nel gran parlare che si fa oggi di una crisi dei partiti richiamano però l'attenzione su un punto: la crisi oggi riguarda la struttura istituzionale, la funzione di governo dei partiti. Negli anni 70 l'attenzione andava alla crisi di rappresentanza, si diceva che i partiti non erano più canali adeguati di espressione della società, oggi si impavida loro di non riuscire a gestirla, a governarla. Si dice oggi che è in crisi il governo di partito. Certo l'espressione più usata è un'altra, si parla di fallimenti della partitocrazia. Ma io preferisco usare una formula più neutra. Dopo tutto il



Milano, diffusori